

I WONDER
PICTURES

Unipol Biografilm
COLLECTION



MOSTRA INTERNAZIONALE
D'ARTE CINEMATOGRAFICA
la Biennale di Venezia 2014
Gran Premio della Giuria

tiff.
Toronto International Film Festival

OFFICIAL SELECTION 2014

*Profondo,
visionario,
stupendo.*

- WERNER HERZOG

*È cinema allo stato
puro, deflagrante e
sconvolgente.*

- PAOLO MEREGHETTI
IL CORRIERE DELLA SERA

FINAL CUT FOR REAL PRESENTA

THE LOOK OF SILENCE

UN FILM DI JOSHUA OPPENHEIMER
(THE ACT OF KILLING)

DALL'11 SETTEMBRE AL CINEMA

REGIA DI JOSHUA OPPENHEIMER. PRODOTTO DA SIGNE BYRGE SØRENSEN. CO-REGIA DI ANONYMOUS. DIRETTORE DELLA FOTOGRAFIA LARS SKREE. MONTAGGIO NIELS PAGH ANDERSEN. MONTAGGIO E MISSAGGIO DEL SUONO HENRIK GARNOV. PRODUTTORI ESECUTIVI WERNER HERZOG, ERROL MORRIS, ANDRE SINGER. PRODUTTORI ASSOCIATI ANNE KÖHNCKE, MARIA KRISTENSEN, HEIDI ELISE CHRISTENSEN, JORAM TEN BRINK. CO-PRODUTTORI ANONYMOUS, KAARLE AHO, TORSTEIN GRUDE, BJARTE MØRNER TVEIT. LINE PRODUCERS ANONYMOUS. ANONYMOUS. COLORISTA E EFFETTI VISIVI TOMI CHR. LILLETVEDT. GRAFICHE NR2154. SVILUPPATO CON IL CONTRIBUTO DI DANISH FILM INSTITUTE, DANIDA. PRODOTTO CON IL SUPPORTO DI DANISH FILM INSTITUTE, NORDISK FILM & TV FOND, DANIDA, BERTHA BRITDOC DOCUMENTARY JOURNALISM FUND, THE FINNISH FILM FOUNDATION, THE FREEDOM OF EXPRESSION FOUNDATION, SUNDANCE INSTITUTE DOCUMENTARY FILM PROGRAM, CENTRE FOR RESEARCH AND EDUCATION IN ARTS AND MEDIA, UNIVERSITY OF WESTMINSTER, ARTS AND HUMANITIES RESEARCH COUNCIL. PRODOTTO IN COLLABORAZIONE CON ZDF IN COLLABORAZIONE CON ARTE, DR K, NRK, YLE, VPRO. VISION MACHINE FILM PROJECT. PRODOTTO DA FINAL CUT FOR REAL APS. CO-PRODOTTO DA ANONYMOUS, MAKING MOVIES OY, PIRAYA FILM. IN COLLABORAZIONE CON SPRING FILMS LTD. VENDITE INTERNAZIONALI CINEPHIL - PHILIPPA KOWARSKY. WWW.CINEPHIL.CO.UK. FESTIVAL DISTRIBUTION DANISH FILM INSTITUTE.

WWW.MYMOVIES.IT/THELOOKOFSILENCE

in collaborazione con
sky ARTE HD

M movies.it



I WONDER
P I C T U R E S

Unipol *Biografilm*
COLLECTION

THE LOOK OF SILENCE

regia di JOSHUA OPPENHEIMER

(DANIMARCA, NORVEGIA, FINLANDIA, REGNO UNITO/2014/102')



Dall'11 settembre 2014 al cinema

Ufficio Stampa

Claudia Tomassini + associates

Claudia Tomassini +39 334 3075056

Federica Ceraolo +39 340 9172947

claudia@claudiatomassini.com

www.claudiatomassini.com

In collaborazione con



PREMI

71. Mostra del Cinema di Venezia



Premio FIPRESCI

Miglior film Venezia 71

Premio FEDEORA

Miglior Film Euro-mediterraneo del concorso Venezia 71

HRNs Award

Premio per il Cinema dei Diritti Umani

Mouse d'Oro

Premio dei siti di critica

"The Look of Silence è profondo, visionario, sconvolgente."

Werner Herzog

"Uno dei documentari più grandi e potenti che siano mai stati girati. Un intenso commento alla condizione umana."

Errol Morris

SINOSSI

Indonesia: tra il 1965 e il 1966 il generale Suharto prende il potere e dà il via a una delle più sanguinose epurazioni della Storia. Con la complicità e il supporto dell'esercito indonesiano, gruppi para-militari massacrano oltre un milione di persone, tra comunisti, minoranze etniche e oppositori politici.

Nato nel 1968, Adi non ha mai conosciuto suo fratello, mutilato e ucciso barbaramente da alcuni membri del Komando Aksi nell'eccidio del Silk River. Il regista Joshua Oppenheimer, che già aveva rotto il silenzio sul genocidio indonesiano con il suo acclamato *The Act of Killing* scioccando pubblico e critica di tutto il mondo, porta Adi a incontrare e confrontarsi con i responsabili di quell'atroce delitto, in un percorso che ha come obiettivo quello di tutti i grandi viaggi: la ricerca e l'affermazione della verità.

DICHIARAZIONE DEL REGISTA

The Act of Killing ha mostrato quali sono le conseguenze quando costruiamo la nostra realtà quotidiana sul terrore e sulle bugie. The Look of Silence esplora invece cosa significa essere un sopravvissuto in una realtà nata da queste premesse. Girare un film sui sopravvissuti a un genocidio vuol dire addentrarsi in un campo minato di cliché, la maggior parte dei quali ha lo scopo di creare un protagonista eroico (al limite della santità) con cui identificarci, offrendo così la falsa illusione che, nella catastrofe morale di certe atrocità, non assomigliamo per niente ai persecutori. Ma presentare i sopravvissuti quasi fossero santi per rassicurare noi stessi sulla nostra bontà significa usarli per ingannarci. È un insulto all'esperienza di vita dei sopravvissuti, e non ci aiuta affatto a comprendere cosa significhi sopravvivere alle atrocità, vivere una vita devastata dalla violenza di massa ed essere ridotti al silenzio dal terrore. Per riuscire ad attraversare questo campo minato di cliché, dobbiamo dunque esplorare il silenzio stesso.

Il risultato, The Look of Silence, è – spero – un poema che parla del silenzio che nasce dal terrore – un poema sulla necessità di rompere quel silenzio, ma anche sul trauma che dalla rottura di quel silenzio deriva. Forse il film finisce per essere un monumento al silenzio – un promemoria al fatto che, anche se vogliamo andare avanti, guardare da un'altra parte e pensare ad altre cose, nulla potrà ricomporre ciò che è stato spezzato. Nulla risveglierà i morti. Dobbiamo fermarci, comprendere le vite che sono state distrutte, trovare la forza di ascoltare il silenzio che ne consegue.

THE LOOK OF SILENCE – PRODUZIONE

Sono andato in Indonesia la prima volta nel 2001 per aiutare i lavoratori delle piantagioni di olio di palma a girare un film che documentasse e drammatizzasse la loro lotta per costruire un'unione dopo la dittatura di Suharto – supportata dagli Stati Uniti – durante la quale le unioni erano illegali. Nei remoti villaggi di Nord Sumatra si percepiva a malapena che la legge marziale aveva smesso di governare il paese tre anni prima.

Le condizioni di vita erano deplorevoli. Le donne che lavoravano nella piantagione erano obbligate a irrorare gli erbicidi senza tute protettive. L'erbicida entrava nei loro polmoni e attraverso di essi nel flusso sanguigno, distruggendo loro il fegato. Le donne si ammalavano e morivano a quarant'anni. Quando protestarono per le loro condizioni, la compagnia belga che gestiva le piantagioni assoldò dei mercenari per minacciarle, e talvolta attaccarle anche fisicamente.

La paura era l'ostacolo più difficile da fronteggiare per organizzare un'unione. La compagnia belga poteva farla franca avvelenando i suoi dipendenti perché i lavoratori erano spaventati. Scoprii molto presto l'origine di tali paure: i lavoratori delle piantagioni avevano un'unione ampia e molto attiva fino al 1965, anno in cui i loro genitori e i loro nonni furono accusati di essere "simpatizzanti comunisti" (solo per il fatto di far parte dell'unione), e messi in campi di concentramento, impiegati come schiavi e infine uccisi dalle squadre della morte sia dell'esercito che dei gruppi para-militari civili.

Nel 2001, gli assassini non solo godevano di una totale impunità; loro e i loro protetti dominavano ancora tutti i livelli di governo, dal villaggio fino al Parlamento. I sopravvissuti vivevano nella paura che i massacri potessero ricominciare in ogni momento.

Dopo che completammo il film (*The Globalisation Tapes*, 2002), i sopravvissuti ci chiesero di tornare il prima possibile per girare un altro film sulla fonte delle loro paure – vale a dire, un film su cosa significa essere dei sopravvissuti che vivono circondati dagli uomini che hanno assassinato i propri cari e che si trovano ancora in posizioni di potere.

Tornammo quasi subito, all'inizio del 2003, e iniziammo a indagare su un omicidio avvenuto nel 1965 che i lavoratori della piantagione citavano molto spesso. Il nome della vittima era Ramli, un nome che veniva usato quasi come sinonimo delle uccisioni di quel periodo.

Arrivai a comprendere come mai quell'omicidio in particolare veniva citato così di frequente: c'erano stati dei testimoni. Non poteva essere negato. Diversamente da quanto era successo per le centinaia di migliaia di altre vittime che erano scomparse nella notte nei campi di concentramento, la morte di Ramli era stata pubblica. C'erano dei testimoni che avevano assistito ai suoi ultimi attimi di vita, e gli assassini avevano lasciato il suo corpo nella piantagione, a meno di due miglia dalla casa dei suoi genitori. Anni dopo, la famiglia poté erigere una tomba di nascosto, sebbene potessero visitarla solo in gran segreto.

I sopravvissuti e gli altri Indonesiani parlavano di "Ramli" perché il suo destino era una macabra prova di ciò che era successo a tutti gli altri, e alla Nazione nel suo insieme. Ramli era la prova che gli omicidi, per quanto fossero considerati tabù, erano realmente accaduti. La sua morte confermava agli abitanti del villaggio gli orrori che il regime militare minacciava di perpetrare nuovamente su di loro, pur fingendo che non fossero mai accaduti. Parlare di "Ramli" era come darsi un pizzicotto per assicurarsi di essere svegli, un promemoria sulla

verità, una commemorazione del passato, un avvertimento per il futuro. Per i sopravvissuti e gli altri lavoratori della piantagione, ricordare “Ramli” significava comprendere l’origine della loro paura – e in questo modo fare un primo passo necessario per superarla.

E così, quando tornai all’inizio del 2003, era inevitabile che il caso di Ramli emergesse spesso nelle testimonianze. I lavoratori della piantagione riuscirono a mettermi in contatto con la sua famiglia, presentandomi la madre di Ramli, Rohani, suo padre Rukun, anziano ma allegro, e i suoi fratelli – compreso il più giovane, Adi, un ottico nato dopo le uccisioni.

Rohani considerava Adi una sorta di rimpiazzo per Ramli e Adi aveva vissuto con questo fardello per tutta la sua vita. Come tutti i figli dei sopravvissuti nel resto dell’Indonesia, Adi crebbe in una famiglia considerata ufficialmente “politicamente sporca”, impoverita da decenni di estorsioni da parte degli ufficiali militari locali e traumatizzata dal genocidio.

Essendo nato dopo le uccisioni, Adi non aveva paura di parlare e di fare domande. Credo che si sia avvicinato a noi e a quello che stavamo facendo per capire meglio ciò che la sua famiglia aveva subito negli anni, un modo di esprimere e superare un orrore che tutti coloro che erano intorno a lui erano troppo spaventati per comprendere.

Io e Adi diventammo amici e insieme iniziammo a raccogliere le famiglie degli altri sopravvissuti. Sarebbero venuti da noi a raccontare le altre storie e noi li avremmo filmati. Per molti, era la prima volta che parlavano apertamente di ciò che era successo. Una volta, una sopravvissuta arrivò a casa dei genitori di Ramli tremando di paura, terrorizzata dall’idea che, se la polizia avesse scoperto cosa stavamo facendo, sarebbe stata arrestata e costretta ai lavori forzati come era accaduto durante la dittatura. Ma era venuta comunque, perché era decisa a testimoniare. Ogni volta che passava una motocicletta o una macchina, smettevamo di girare e nascondevamo l’attrezzatura. Sottoposti a decenni di segregazione economica, raramente i sopravvissuti possono permettersi più di una bicicletta quindi il rumore di un motore implicava che stesse passando di lì qualcuno che non era dei nostri.

L’esercito, che in Indonesia ha sedi in ogni villaggio, scoprì piuttosto in fretta ciò che stavamo facendo e minacciò i sopravvissuti, compresi i fratelli di Adi, affinché non partecipassero al film. I sopravvissuti mi invitarono a non arrendermi: “Prima di andare a casa, prova a filmare i persecutori. Loro potrebbero raccontarti come hanno ucciso i nostri parenti”. Non ero sicuro che avvicinare gli assassini fosse una mossa sicura, ma quando lo feci scoprii che erano tutti molto orgogliosi di raccontare tutti i dettagli più raccapriccianti degli omicidi, spesso con un sorriso sulla faccia e di fronte alle loro stesse famiglie, nipotini compresi. In questo contrasto tra i sopravvissuti costretti al silenzio e i persecutori che raccontavano boriosamente storie molto più incriminanti di quelle che avrebbe potuto raccontare una qualunque delle vittime, mi sentii come se mi trovassi in Germania 40 anni dopo l’Olocausto e scoprii che i Nazisti erano ancora al potere.

Quando mostrai queste testimonianze ai sopravvissuti che vollero vederle, compresi Adi e gli altri fratelli di Ramli, tutti dissero, più o meno: “Stai facendo qualcosa di tremendamente importante. Continua a filmare i persecutori, perché chiunque vedrà queste interviste dovrà per forza conoscere il cuore marcio del regime che gli assassini hanno costruito”. Da quel momento in poi, sentii l’obbligo morale nei confronti dei sopravvissuti e della comunità dei diritti umani a fare un lavoro che loro non potevano fare da soli senza correre grandi rischi: filmare i persecutori, appunto. Tutti loro mi invitavano con entusiasmo nei luoghi delle loro malefatte e si lanciavano in spontanee dimostrazioni di come avevano ucciso altre persone. In

seguito, capitava anche che si lamentassero di non aver portato con sé un machete da usare come oggetto di scena, o un amico che potesse interpretare la vittima. Un giorno, più o meno all'inizio di questo processo, incontrai il leader della squadra della morte della piantagione dove avevo girato *The Globalisation Tapes*. Lui e i suoi compagni mi invitarono in una radura vicino allo Snake River, un punto in cui avevano contribuito a uccidere 10500 persone. Improvvisamente, mi resi conto che mi stava raccontando come aveva ucciso Ramli. Mi ero imbattuto in uno degli assassini di Ramli.

Dissi ad Adi di questo incontro, e lui e gli altri membri della famiglia mi chiesero di vedere le riprese. È così che scoprimmo i dettagli della morte di Ramli.

Negli anni successivi, dal 2003 al 2005, filmai ogni persecutore che fui in grado di rintracciare a Nord Sumatra, passando da squadra della morte a squadra della morte e risalendo la catena di comando, dalla campagna fino in città. Anwar Congo, l'uomo che sarebbe diventato il protagonista di *The Act of Killing*, fu il 41esimo persecutore che filmai.

Passai i cinque anni successivi a girare *The Act of Killing*, e per tutta la durata del processo Adi mi chiedeva di vedere il materiale che stavamo girando. Guardava tutto ciò che riuscivo a mostrargli. Era pietrificato.

Di solito nei film i persecutori negano le atrocità commesse o chiedono scusa, perché nel momento in cui vengono intervistati dai filmmaker non si trovano più in posizioni di potere e le loro azioni sono già state condannate e loro puniti. In questo caso stavo filmando i perpetratori di un genocidio che avevano vinto e che erano rimasti al potere. Non erano stati obbligati ad ammettere che le loro azioni erano sbagliate. È per questo che *The Act of Killing* non è un documentario su un genocidio accaduto 50 anni fa. È la rivelazione e la descrizione di un regime di paura attuale. Il film non è una narrazione storica del passato. È un film sulla Storia stessa, sulle menzogne che i vincitori raccontano per giustificare le loro azioni e sugli effetti di queste menzogne; su un passato traumatico e non risolto che continua a perseguire il presente.

Sin dall'inizio del mio viaggio sapevo che c'era da girare un altro film, altrettanto urgente, e che parlava sempre del presente. *The Act of Killing* è perseguitato dalle vittime assenti – i morti. Quasi ciascun dolorosissimo passaggio culmina improvvisamente in un dipinto stregato e silenzioso, un paesaggio vuoto, spesso in rovina, abitato da una singola, solitaria figura. Il tempo si ferma. C'è una rottura nel punto di vista del film, un improvviso passaggio al silenzio, una sorta di commemorazione dei morti e delle vite distrutte in maniera immotivata. Sapevo che avrei dovuto fare un altro film, in cui saremmo entrati in quegli spazi infestati e avremmo sentito visceralmente cosa significava essere sopravvissuti costretti a vivere lì, costretti a costruire le proprie vite sotto lo sguardo attento degli uomini che avevano assassinato i propri cari rimanendo comunque al potere. Quel film è *The Look of Silence*.

Se escludiamo il materiale girato tra il 2003 e il 2005 che Adi guarda nel corso del film, girammo *The Look of Silence* nel 2012, dopo aver finito il montaggio di *The Act of Killing* ma prima di distribuirlo – sapevo che dopo averlo distribuito non sarei più potuto tornare in Indonesia. Lavorammo fianco a fianco con Adi e i suoi genitori, che, assieme alla nostra anonima troupe indonesiana, divennero per me quasi come una famiglia estesa.

Adi passò anni a studiare il girato con le interviste agli assassini. Reagì con shock, tristezza e indignazione. Voleva che quella esperienza avesse senso. Nel frattempo i suoi figli erano a

scuola, e veniva insegnato loro che ciò che era successo – prigionia, torture, omicidi, decenni di segregazione politica – tutto questo era solo colpa loro, riempiendo i loro cuori di vergogna. Adi fu profondamente colpito – fino alla rabbia – dalla boria dei persecutori, dal trauma causato ai suoi genitori e dal lavaggio del cervello subito dai suoi figli. Anziché ricominciare da dove ci eravamo fermati nel 2003, raccogliere le esperienze dei sopravvissuti, Adi voleva incontrare personalmente gli uomini coinvolti nell'omicidio di suo fratello. Presentandosi loro come il fratello di una delle loro vittime, sperava di obbligarli ad ammettere che avevano ucciso degli esseri umani.

Che una vittima abbia modo di confrontarsi con un persecutore in Indonesia è tutt'altro che inimmaginabile – come è possibile vedere in *The Act of Killing*. Riuscii a fare una cosa senza precedenti: girare un film in cui le vittime si confrontano con i carnefici mentre i carnefici sono ancora al potere. I confronti erano pericolosi. Quando dovevamo incontrare i persecutori più potenti, andavamo solo con Adi e la mia troupe danese, il diretto della fotografia Lars Skree e la produttrice Signe Byrge Sørensen. Adi si presentava senza documenti di riconoscimento. Noi cancellavamo tutti i numeri dalle agende dei nostri telefoni e portavamo una seconda macchina che potevamo cambiare pochi minuti dopo essercene andati, per rendere più difficile che i persecutori ci mandassero dietro la polizia o dei loro scagnozzi. Ma nessuno dei confronti si concluse in maniera violenta, grazie soprattutto alla pazienza e alle capacità empatiche di Adi, e al fatto che i persecutori non sapevano bene come comportarsi visto che mi conoscevano già dagli anni precedenti.

Allo stesso tempo, furono confronti molto tesi. Adi continuava a dire cose che non potevano essere dette, facendo sì che il pubblico possa sentire cosa significa vivere da sopravvissuto e percepire il peso di un silenzio nato dalla paura.

IMPATTO DI THE ACT OF KILLING

The Act of Killing ebbe l'impatto su cui contavano i sopravvissuti nel momento in cui mi incoraggiarono a intervistare i loro carnefici. È stato trasmesso migliaia di volte in Indonesia, ed è disponibile online gratuitamente per tutti gli Indonesiani. Ciò ha permesso di avviare una trasformazione nel modo in cui l'Indonesia comprende il suo passato. I media e il pubblico ora sono capaci, per la prima volta senza paura, di investigare il genocidio per quello che è stato – e di discutere dei collegamenti tra la catastrofe morale del regime attuale, costruito e ancora presieduto dagli assassini.

Nell'ottobre del 2012, la più importante rivista d'attualità indonesiana, Tempo Magazine, ha pubblicato un numero speciale dedicato a The Act of Killing, comprensivo di 75 pagine di boriose testimonianze dei carnefici da varie parti dell'Indonesia. Il curatore della rivista ha raccolto queste testimonianze per dimostrare che avremmo potuto girare il film in qualunque altra regione indonesiana, che ci sono migliaia di temuti carnefici impuniti in giro per il Paese e che il problema della corruzione è sistemico. Questa edizione speciale ha rotto un silenzio lungo 47 anni sul genocidio nei media mainstream.

La Indonesia's National Commission on Human Rights ha così commentato il film: "Se abbiamo intenzione di trasformare l'Indonesia nella democrazia che dichiara di essere, i cittadini devono riconoscere il terrore e la repressione su cui la Storia contemporanea è stata fondata. Nessun film, o se è per questo neanche nessun'altra opera d'arte, ha ottenuto questo risultato in maniera più efficace di The Act of Killing. È una visione obbligata per noi tutti."

Il governo indonesiano ha ignorato a lungo The Act of Killing, sperando che ignorandolo avrebbe perso forza. Quando il film è stato candidato agli Oscar, il portavoce del presidente indonesiano ha ammesso che il genocidio del 1965 è stato un crimine contro l'umanità, e che l'Indonesia ha bisogno di un atto di riconciliazione, ma solo a tempo debito. Pur non rappresentando una condivisione completa di ciò che viene raccontato nel film, questa dichiarazione è stata incredibile, perché rappresenta un evidente cambio di direzione rispetto all'atteggiamento tenuto fino ad allora dal governo: prima di allora, esso aveva sempre sostenuto che gli assassini furono atti eroici e gloriosi.

C'è una scena in The Act of Killing in cui accuso uno dei carnefici di aver commesso crimini di guerra, e lui mi risponde accusando l'Occidente di ipocrisia, considerando lo sterminio dei Nativi Americani negli Stati Uniti. Ancora più grave: gli Stati Uniti e la Gran Bretagna contribuirono a progettare il genocidio indonesiano e per decenni supportarono la dittatura militare che prese il potere dopo lo sterminio.

Quando The Act of Killing ha vinto un BAFTA, ho approfittato del mio discorso di ringraziamento per sottolineare come né la Gran Bretagna né gli Stati Uniti possono avere una relazione etica con l'Indonesia (o con molte altre nazioni in giro per il mondo) finché non arriviamo a comprendere i crimini del passato e il nostro ruolo nel supportare, collaborare e – infine – ignorare quei crimini.

Un film non può cambiare il panorama politico di un Paese. Come il bambino de I vestiti nuovi dell'imperatore, può solo creare uno spazio che permetta alle persone che li vedono di discutere i problemi più dolorosi e importanti di una nazione per la prima volta senza paura.

È in questo spazio che nasce The Look of Silence.

LA SITUAZIONE POLITICA IN INDONESIA OGGI

Nel 2014, l'Indonesia ha eletto il suo primo presidente non proveniente dall'élite locale: non è un oligarca che si è arricchito grazie alla corruzione o alla razzia delle risorse della nazione, né un generale che è salito al potere tramite una dittatura militare.

Il nuovo presidente Joko Widodo, comunemente chiamato semplicemente "Jokowi," ha mostrato una reale preoccupazione per l'attuale condizione degli Indonesiani e ha evidenziato la necessità di riconoscere le violazioni dei diritti umani commesse dai militari. Ciononostante, tra i suoi sostenitori figurano generali dell'esercito circondati da assassini e dai loro amici, compresi gli ex-generalisti Hendropriyono e Wiranto, entrambi responsabili di alcuni dei peggiori massacri perpetrati durante la dittatura militare del Nuovo Ordine. Inoltre, Jokowi ha scelto come suo vice Jusuf Kalla, il vicepresidente che, in *The Act of Killing*, tiene un discorso a un raduno di paramilitari in cui sostiene, fondamentalmente, che abbiamo bisogno dei gangster per picchiare la gente e fare le cose che vanno fatte.

Possiamo tuttavia dire che l'avversario di Jokowi, Prabowo Subianto, oligarca ed ex-comandante delle forze speciali, rappresentava il lato più oscuro delle forze politiche indonesiane. Prabowo è tristemente noto per essere la mente dietro la sparizione, la tortura e l'esecuzione di alcuni studenti attivisti nel 1998, dei pogrom contro l'etnia cinese nello stesso anno e dei massacri a Timor Est. Durante la campagna elettorale, il suo team ha minacciato di arresto i giornalisti che muovevano critiche nei suoi confronti, ha ravvivato le fiamme dell'estremismo religioso e ha detto che l'Indonesia non è pronta per una democrazia su base elettiva. La sua sconfitta, per quanto di misura, è motivo di enorme sollievo per i sopravvissuti agli abusi dei diritti umani, per le minoranze etniche e religiose e per tutti coloro che si battono per una vera democrazia in Indonesia.

I buoni precedenti di Joko Widodo come governatore di Jakarta e il rifiuto dell'elettorato verso il vecchio regime sono, dopotutto, motivo di speranza.

JOSHUA OPPENHEIMER

Biografia

Nato nel 1974 negli Stati Uniti, Joshua Oppenheimer vive a Copenhagen, Danimarca, dove è socio della compagnia di produzione Final Cut for Real. Oppenheimer ha lavorato per decenni a fianco alle milizie, alle squadre della morte e alle loro vittime per esplorare la relazione tra violenza politica e immaginazione pubblica. Educato ad Harvard e a Central Saint Martins, il suo primo lungometraggio è *The Act of Killing* (2012). I suoi primi lavori includono *The Globalisation Tapes* (2003, prodotto insieme a Christine Cynn), *The Entire History of the Louisiana Purchase* (1998), *These Places We've Learned to Call Home* (1996), e altri cortometraggi. Oppenheimer è direttore artistico dell'International Centre for Documentary and Experimental Film, presso l'Università di Westminster.

Filmografia

- *The Act of Killing* (159 min, 117 min, 95 min – vincitore di 72 premi internazionali, compresi lo European Film Award 2013, il BAFTA 2014, l'Asia Pacific Screen Award 2013, il Berlinale Panorama Audience Award 2013, il Guardian Film Award 2014 come miglior film; è stato candidato all'Oscar® come Miglior Documentario; è stato distribuito nei cinema di 30 diversi Paesi; è stato proiettato in numerosissimi festival cinematografici, tra cui il Telluride Film Festival, il Toronto International Film Festival, il New Directors/New Films, e il Festival di Berlino.
- *The Globalisation Tapes* (documentario, prodotto con Christine Cynn, 2003)
- *The Entire History of the Louisiana Purchase* (50 min, 1997; Gold Hugo, Chicago, 1998; Telluride Film Festival, 1997)
- *These Places We Learned to Call Home* (short, 1997; Gold Spire, San Francisco, 1997)

Contesto Storico: I MASSACRI DEL 1965 - 1966 IN INDONESIA

Tratto dalle osservazioni sui massacri, le loro conseguenze e le loro implicazioni dello storico John Roosa (Professore di Storia all'Università della British Columbia; Autore di "Pretext for Mass Murder: The September 30th Movement and Suharto's Coup D'Etat in Indonesia" - Un pretesto per l'omicidio di massa: il Movimento 30 Settembre e il Colpo di Stato di Suarto in Indonesia). Note aggiuntive di apertura e chiusura di Joshua Oppenheimer.

Nel 1965 il Governo indonesiano fu sopraffatto dai militari. Sukarno, il primo presidente dell'Indonesia, fondatore della politica di non allineamento e leader della rivoluzione nazionale contro il colonialismo olandese, fu deposto e rimpiazzato dal generale di destra Suharto. Il Partito Comunista Indonesiano (PKI), che ebbe un ruolo determinante nella lotta contro il colonialismo olandese e che aveva fortemente sostenuto il presidente Sukarno (che comunista non era), fu immediatamente messo al bando.

Alla vigilia del colpo di stato, il PKI era il più grande partito comunista al mondo al di fuori dei paesi comunisti. Ambiva ufficialmente a ottenere il potere tramite regolari elezioni e i suoi affiliati comprendevano tutti i sindacati e le cooperative indonesiani. La sua campagna elettorale si fondava principalmente sulla riforma delle terre, sulla nazionalizzazione di compagnie minerarie, di produzione di oli e di piantagioni in mano a paesi stranieri. Loro obiettivo era sfruttare le vaste risorse indonesiane per il bene del popolo, ridotto a condizioni di estrema povertà da tre secoli di sfruttamento coloniale.

Dopo il colpo di stato del 1965, qualunque oppositore della nuova dittatura militare poteva essere accusato di essere comunista, compresi membri delle unioni, contadini senza terra, intellettuali e Cinesi, oltre a chiunque si battesse per una redistribuzione delle ricchezze. In meno di un anno, e con l'aiuto diretto dei Governi occidentali, più di un milione di questi "comunisti" venne assassinato. In America, il massacro fu considerato una grande "vittoria sul comunismo" e celebrato come un'ottima notizia. Time Magazine lo definì "La più bella notizia degli ultimi anni per l'Occidente", mentre il New York Times titolò "un bagliore di luce in Asia" e lodò Washington per aver tenuto ben nascosto il proprio coinvolgimento nei massacri. (L'etnia cinese, arrivata in Indonesia tra 18esimo e 19esimo secolo, fu utilizzata come capro espiatorio su suggerimento dei servizi segreti statunitensi, che ambivano a creare inimicizia tra il nuovo regime indonesiano e la Repubblica Popolare Cinese. Anche il massacro dei membri del PKI di basso livello e delle unioni a esso affiliate fu incoraggiato dagli Stati Uniti, che temevano che, in assenza di un approccio radicale, il nuovo regime indonesiano avrebbe potuto finire con l'accogliere la base del PKI.)

In diverse regioni dell'Indonesia, l'esercito reclutò dei civili per portare avanti le uccisioni. I civili erano organizzati in gruppi paramilitari e dotati di un allenamento di base (e di un consistente sostegno militare). Nella provincia di Nord Sumatra e altrove, i paramilitari erano reclutati in gran parte tra le fila dei gangster, o "preman". Sin dal tempo dei massacri, il Governo indonesiano ha celebrato lo "sterminio dei comunisti" come uno scontro patriottico, e ha celebrato i paramilitari e i gangster come fossero degli eroi, premiandoli con potere e privilegi. Questi uomini e i loro protetti hanno occupato posizioni chiave di potere - e hanno continuato a perseguire i loro oppositori - sin da allora. Il pretesto per il genocidio del 1965-66 fu l'assassinio di sei generali dell'esercito nella notte dell'1 ottobre 1965.

1 ottobre 1965: il Movimento Trenta Settembre (Gerakan 30 September, o G30S), formato da ufficiali delle forze armate indonesiani disillusi, assassinò sei generali dell'esercito

indonesiano, in un tentativo mancato di colpo di stato e gettò i loro corpi in un pozzo a sud della città. Contemporaneamente, le truppe del Movimento presero possesso della stazione radio nazionale e annunciarono che intendevano proteggere il Presidente Sukarno da un gruppo di generali dell'esercito che cospiravano per prendere il potere. Il Movimento fu sconfitto prima che la maggior parte degli Indonesiano sapesse della sua esistenza. Il più anziano dei comandanti dell'esercito sopravvissuti, il generale maggiore Suharto, lanciò un rapido contrattacco e scacciò le truppe del movimento da Jakarta in un solo giorno.

Suharto accusò il Partito Comunista Indonesiano (PKI) di essere la mente alle spalle del Movimento e orchestrò l'eliminazione delle persone affiliate al Partito. L'esercito di Suharto radunò oltre un milione e mezzo di persone, accusandole di essere coinvolte nel Movimento. In uno dei più atroci bagni di sangue del Ventesimo Secolo, centinaia di migliaia di individui furono massacrati dall'esercito e dalle milizie a esso affiliate, principalmente a Java, Bali e Nord Sumatra dalla fine del 1965 alla metà del 1966. In un clima di emergenza nazionale, Suharto usurpò progressivamente l'autorità del Presidente Sukarno e si nominò presidente de facto (con il potere di dimettere e scegliere i propri ministri) nel marzo del 1966.

I massacri erano del tutto sproporzionati rispetto al pretesto che li aveva scatenati. Il Movimento era un'azione cospirazionista su piccola scala organizzata da un pugno di persone. In tutto, uccise 12 persone. Suharto esagerò deliberatamente la sua portata fino a farla sembrare una cospirazione su scala nazionale. Tutti i milioni di persone associate al PKI, persino contadini analfabeti di remoti villaggi, venivano presentati come assassini responsabili del Movimento.

Anche alla fine del regime di Suharto, nel 1998, il Governo indonesiano e gli ufficiali dell'esercito invocavano lo spettro del PKI in risposta a ogni interferenza o segno di dissenso. La frase chiave dei discorsi del regime era "il pericolo latente di comunismo". Lo sradicamento mai concluso del PKI fu, in un senso molto reale, la ragion d'essere del regime di Suharto. L'atto legale originale sulla base del quale il regime dominò l'Indonesia per oltre trent'anni fu l'Ordine Presidenziale di Sukarno del 3 Ottobre 1965, che autorizzava Suharto a "ristabilire l'ordine". Era un ordine dettato dal momento d'emergenza. Ma per Suharto, l'emergenza non terminò mai.

Nel costruire una legittimazione ideologica per la sua dittatura, Suharto presentò se stesso come il salvatore della Nazione che era riuscito a sconfiggere il Movimento. Il suo regime inculcò questo fatto nelle menti della popolazione in ogni modo fosse reso possibile dagli strumenti di propaganda statale: libri di testo, monumenti, nomi delle strade, film, musei, riti commemorativi e vacanze nazionali. Il regime di Suharto giustificò la sua esistenza ponendo il Movimento al centro della sua narrativa storica e dipingendo il PKI come incredibilmente malvagio. Sotto Suharto, l'anti-comunismo diventò religione di stato, completa di testi sacri, rituali e date.

È notevole come la violenza anti-PKI, pur essendo stato un fenomeno di larga scala, sia stato così pesantemente frainteso. Senza dubbio, il fatto che gli assassini fossero sia militari che civili ha contribuito a sfumare la questione delle responsabilità. Ciononostante, per quel che ci è dato sapere allo stato attuale, è chiaro che è l'esercito a detenere la responsabilità maggiore e che le uccisioni erano violenza burocratica e pianificata e non violenza spontanea e popolare. La cerchia di ufficiali di Suharto, inventando false storie sul movimento e controllando con attenzione i media, crearono presso i civili la sensazione che il PKI fosse sul piede di guerra. Se non ci fosse stata una deliberata provocazione da parte dell'esercito, il

popolo non avrebbe creduto che il PKI fosse una minaccia mortale, anche perché in seguito al tentato colpo di stato il partito aveva mantenuto un atteggiamento passivo. (L'esercito lavorò sodo per scatenare l'odio popolare nei confronti del PKI sin dall'inizio dell'ottobre del 1965; e il Governo degli Stati Uniti incoraggiò attivamente l'esercito indonesiano a perseguire i comunisti). L'esercito spinse le milizie civili all'azione, diede loro la certezza dell'impunità e organizzò supporto logistico.

Contrariamente a quanto comunemente ritenuto, non si ebbe notizia della violenza efferata messa in atto dagli abitanti dei villaggi. L'esercito e le sue milizie solitamente commettevano questi massacri su larga scala nel più completo segreto: prendevano i prigionieri dalle prigioni in piena notte, li portavano in luoghi remoti, li uccidevano e poi seppellivano i corpi in fosse comuni o li gettavano nel fiume.

La tragedia della storia indonesiana moderna non risiede solo nell'eccidio del 1965-66, ma anche nella salita al potere degli assassini, persone che consideravano i massacri e la guerra psicologica metodi di governo normali e legittimi. Un regime che si era legittimato puntando il dito contro la fossa comune in cui furono sepolti i sei generali uccisi dal Movimento e promettendo "mai più" ha poi lasciato innumerevoli fosse comuni da un capo all'altro del Paese, da Aceh a ovest fino a Papua, a est. L'occupazione di Timor Est dal 1975 al 1999 a sua volta ha causato decine (se non centinaia) di migliaia di morti, molti dei quali seppelliti anonimamente. Ogni fossa comune dell'arcipelago rappresenta un esercizio di potere politico arbitrario, subdolo e segreto.

L'ossessione nei confronti di un evento di dimensioni relativamente piccole (il Movimento) e la cancellazione di un evento di proporzioni storiche (l'eccidio del 1965-66) hanno impedito l'empatia per le vittime, quali i parenti degli uomini e delle donne scomparse nel genocidio. Mentre vicino al pozzo in cui furono gettati i corpi dei sei generali dell'esercito il primo ottobre del 1965 sorge un monumento, non c'è alcun monumento nei pressi delle fosse comuni che contengono i corpi delle migliaia di persone uccise nel nome della soppressione del Movimento.

Focalizzarsi su chi ha ucciso i generali dell'esercito il 30 settembre del 1965 ha funzionato come una sorta di feticcio, distogliendo l'attenzione dall'omicidio di oltre un milione di presunti comunisti avvenuto nei mesi successivi. Il regime di Suharto ha fatto propaganda sulla brutalità dei comunisti che causarono la morte dei generali, e tuttora il dibattito sul genocidio è venuto meno rispetto a questo tema centrale. E questo vale anche per la maggior parte delle fonti in lingua inglese. Partecipare al dibattito su "chi ha ucciso i generali" mi sembrava grottesco, per questo in *The Act of Killing* non se ne parla affatto. Il genocidio in Ruanda è stato innescato dalla morte del presidente Juvénal Habyarimana (uno Hutu) avvenuta quando l'aereo su cui viaggiava fu abbattuto nei pressi di Kigali. Sarebbe irragionevole concentrarsi su chi ha abbattuto l'aereo (erano estremisti Tutsi? Erano estremisti Hutu che volevano agire da provocatori?) anziché sull'eccidio di 800mila Tutsi e Hutu avvenuto nei 100 giorni successivi.

Allo stesso modo, scoprire chi ha appiccato l'incendio del Reichstag è irrilevante per comprendere l'Olocausto. Il fatto che gli ufficiali dell'esercito che stavano dietro le morti dei sei generali avessero o meno il supporto dei vertici del PKI non è solo irrilevante: distoglie l'attenzione da un omicidio di massa di portata e importanza storica mondiale. Immaginate se in Ruanda la domanda fondamentale su quanto accaduto nel 1994 fosse "chi ha abbattuto l'aereo del Presidente?". Sarebbe possibile solo se gli assassini fossero tuttora al potere.

I WONDER PICTURES

I WONDER PICTURES è la distribuzione indipendente legata al BIOGRAFILM FESTIVAL nata nel 2013 con la volontà portare nelle sale italiane i migliori documentari prodotti in Italia e all'estero per offrire un punto di vista privilegiato sulla cultura e l'attualità, garantendo al pubblico e all'esercizio continuità di prodotto e un'accurata selezione di titoli.

Contatti:

I Wonder Pictures

Via Paolo Fabbri 1/3 - 40138 Bologna

Tel: +39 051 4070 166

Tel: +39 051 4071 606

distribution@iwonderpictures.it

www.facebook.com/iwonderpictures